

Un ricordo sul versante politico, a dieci anni dalla scomparsa di Luigi Bazoli

di Leonardo Benevolo

Ho raccontato più volte il lavoro di Luigi Bazoli come assessore all'urbanistica del comune di Brescia, che cresce d'importanza col passare del tempo, mentre la nostra città fa di tutto per disperderne i risultati. Oggi, venticinque anni dopo la sua uscita dal Comune e dieci anni dopo la morte improvvisa, appare opportuno riflettere anche sulla sua matrice politica, condivisa da un vasto gruppo di persone oggi disperse dal corso degli avvenimenti.

I ricordi si allontanano rapidamente: la "terza fase" promessa da Moro; la "solidarietà nazionale"; la Lega Democratica; il Circolino; i convegni annuali a Brescia; i seminari a Brentonico; la rivista "Appunti"; le riunioni a Coccaglio degli amici di Gervasio Pagani; l'effimero rapporto con la Rete di Orlando; i dibattiti a Bologna per inseguire ciò che Nino Andreatta chiamava "l'uscita dall'infelicità"; la diaspora dopo il terremoto politico del '93.

Eravamo impegnati a coltivare uno spazio politico ristretto, che riteneva-

mo prezioso. Misuravamo con cura i suoi ondeggianti confini prossimi, fuori dalla nostra portata, dipendenti dalle vicende della maggioranza DC, dell'opposizione PCI e per un periodo dell'avventura di Craxi; accettavamo spensieratamente l'ordine mondiale della guerra fredda, che rendeva praticabili ma superficiali molti cambiamenti qui e altrove. Sono ancora meravigliato della velocità con cui tutti quei riferimenti sono tramontati, dopo l'effetto dirompente della svolta mondiale dell'89, che secondo Hobsbawm ha concluso il "secolo breve", e secondo alcuni spettatori di allora ha prodotto addirittura la "fine della storia" (più realisticamente, la fine della nostra storia).

Il primo dubbio sulla durevolezza dell'URSS l'ho ascoltato da mia moglie nell'86, dopo il disastro di Cernobil. Io ero in Giappone, impegnato a esplorare un paese moderno diverso da tutti gli altri. Lei era rimasta a Brescia, e – come poi mi ha raccontato – non trovava ascolto da nessuno fra quelli che considerava-

mo colleghi o avversari.

Che spazio avrebbe avuto un'alleanza di alcune componenti progressiste del PCI e della DC, senza il confronto o conflitto coi rispettivi apparati tradizionali, stabilizzati nel quadro internazionale? In vista di quali obiettivi politici occorreva ridefinire le posizioni e le alleanze? Come discernere le vie del futuro, mentre i propositi abituali diventavano incerti e le nuove opportunità erano ancora da scoprire?

Coloro che lavoravano nel governo del territorio – noi a Brescia, altri amici a Modena, Bologna, Verona, Como – avevano un punto fermo: il funzionamento dell'urbanizzazione pubblica, coi suoi effetti palpabili e il rassicurante collegamento con le esperienze europee collaudate da molto tempo. In quelle città abbiamo avuto la fortuna di incontrare i protagonisti delle nostre speranze, i modelli attendibili di un rinnovamento con etichette politiche diverse – democristiani a Como e a Brescia, comunisti a Bologna e a Modena – curiosamente alleati fra loro e combattuti dai medesimi avversari. Io che ho lavorato contemporaneamente per le amministrazioni di Brescia e di Modena, ho potuto paragonare i loro stili – quello bresciano misurato e rispettoso di diverse tradizioni, quello modenese unificato dalle antiche cerimonie comuniste: l'autista che dava del tu al sindaco – e ho percepito la loro irrilevanza, di fronte all'identità dei comportamenti tecnici e amministrativi.

L'importanza di quel campo d'azione

è dimostrata anche dalla sua funzione di sismografo. Già nel 1980 era iniziato, con significativa sincronia, lo smontaggio delle migliori esperienze del quindicennio precedente. Gli interessi sconfitti e fino allora tenuti a bada uscivano alla riscossa, e ottenevano l'allontanamento di Luigi Bazoli a Brescia, di Pier Luigi Cervellati a Bologna, di Germano Bulgarelli a Modena, di Radames Costa a Ferrara. Cinque anni dopo compariva il nuovo piano regolatore di Bologna che valorizzava le aree intermedie fra il centro e la periferia, a vantaggio dei proprietari privati e delle cooperative. A Brescia, mentre gli amministratori comunali eseguivano con crescente difficoltà il piano regolatore approvato nel 1980, esordiva in contropiede un nuovo personaggio, Prandini, a cui in città nessuno sembrava capace di opporsi. A Modena, nonostante la maggioranza assoluta del PCI, il gioco spregiudicato dei socialisti in città e in regione è riuscito a fermare la politica urbanistica concordata fra Bulgarelli e Gorrieri, spingendo in angolo Maurizio Borsari e Ezio Righi.

Si resisteva indietreggiando. Ma per individuare una risposta politica di portata generale mancava, oltre al tempo, la chiarezza mentale. Qual'era il vizio istituzionale da correggere nell'apparato pubblico, per rimettere in sesto sia il processo territoriale sia il dibattito politico?

All'avventura dell'assemblea nazionale della DC, nel 1983, il nostro gruppo aveva partecipato con grande impegno, senza riuscir a indicare

un obiettivo più rilevante del ricambio parlamentare; così Andreotti ha chiuso quell'occasione con estrema facilità, e per conto suo ha continuato a gestire i rapporti politici al ribasso e il debito pubblico al rialzo.

Il bandolo giusto, cioè l'intervento sul meccanismo di rappresentanza fra cittadini e governanti, è affiorato durante gli incontri del 1985 a Bologna, che discutevano, secondo l'insegnamento di don De Menasce, proposte utopistiche tecnicamente fondate. Vi abbiamo partecipato, venendo da Brescia, Bazoli, io e Stefano Minelli, insieme a Scoppola, Gorrieri, Andreatta e Prodi. Leopoldo Elia è arrivato da Roma e ci ha suggerito, con grande cautela, un nuovo obiettivo: cambiare la legge elettorale.

Solo la caduta del muro di Berlino, quattro anni dopo, ha dato una nuova misura ai propositi, e ha creato la fiducia in un prossimo cambiamento. Dal '90 al '93 i referendum abrogativi promossi da Mario Segni hanno invalidato la legge elettorale vigente, senza tuttavia riuscire a promuovere il movimento vincente sperato dai tanti sostenitori. Confidavamo che Segni, dopo il grande successo del referendum del 18 aprile '93, potesse emergere come il leader di un nuovo governo. Quando Scalfaro, dopo le elezioni, diede invece l'incarico a Ciampi, ho avuto come tanti altri la sensazione di un arresto dall'alto, un colpo di coda del mondo passato. A distanza di tempo appare evidente

piuttosto l'incapacità generale a ricavare dai referendum (l'ultimo approvato dall'80% dei cittadini) un soggetto politico nuovo e efficiente. Il "sogno dell'alleanza democratica" – così lo chiama Segni nel suo diario¹ – somigliava ancora troppo al nostro modello vagheggiato in passato, in funzione di un quadro sparito. La tempesta giudiziaria che ha scosso in anticipo i partiti storici, le autocritiche dei comunisti tardive e ripetute troppe volte, l'auto-scioglimento frettoloso e inesplicabile della DC hanno minato la fiducia di tutti. Dopo quella crisi – scriveva Segni – "si va verso una grande sinistra con il PDS al centro e alcuni satelliti fra cui noi"². Ma perché si cercava a sinistra il nuovo punto di partenza? Il grande vuoto scoperto era a destra. Entrando in politica con perfetta scelta di tempo, Berlusconi l'ha occupato con l'alleanza fra i neofascisti riformati e un suo partito inventato appositamente, che ha ereditato di fatto gran parte dell'elettorato DC. Le due frazioni della DC storica, che si sono combattute fra loro anche in tribunale, hanno avuto da allora uno stesso destino segnato: diventare esigui satelliti dell'uno o dell'altro raggruppamento.

Le nostre iniziative bresciane si sono spente senza gloria. Ho seguito da lontano la lunga fatica di Riccardo Imberti, per ricavare qualche vantaggio dall'avventura delle "Rete" (io stesso, ho firmato con leggerezza

1) Mario Segni, *La rivoluzione interrotta. Diario di quattro anni che hanno cambiato l'Italia*. Rizzoli, Milano 1994, pag. 223.

2) Idem, pag. 237

il manifesto di Orlando, che si riprometteva un collegamento col nostro gruppo bresciano). Quando la DC si è presentata alle elezioni amministrative con una lista capeggiata da Prandini, ho sperato e lavorato per una lista civica alternativa, promossa dai protagonisti dell'intesa politica cittadina ("ora o mai più!", ripeteva Innocenzo Gorlani). A un certo punto Luigi Bazoli è arrivato con la notizia che Mino Martinazzoli aveva vietato l'iniziativa. Gli ho chiesto perché si dovesse ubbidire a Martinazzoli, e non mi ha risposto. Dopo il 1994 Luigi ha ricevuto un ultimo incarico insipido, il coordinamento dell'«Ulivo» bresciano; ma intanto i colleghi che mi aveva fatto conoscere – Trebeschi, Padula, Papetti, Gorlani, Landi, Fappani, Brivio – uscivano dal campo della politica locale, e i miei compagni di lavoro – Ferrari, Pedretti, Lucchini, gli impareggiabili diciotto della cascina Aurora – venivano allontanati dai ruoli abituali. Con loro spero ancora di ragionare sulle vicende dei dieci anni successivi, e soprattutto sul grande enigma della "seconda repubblica": le puntuali ripetizioni dell'alternanza nel 1996, nel 2001, nel 2006, con gli stessi protagonisti e alcune sostituzioni fra i comprimari, ma senza i benefici che la teoria politica prevede dai cambiamenti di ruolo.

La precarietà della coalizione improvvisata a destra era palese fin dal principio. Prodi ha inventato l'Ulivo e ha vinto le elezioni del 1996. Ma subito dopo abbiamo vissuto la *default* dell'Ulivo nel 1998 e la pessima

prova della sinistra per la prima volta al governo fino al 2001. Polemizzando amichevolmente con Imberti, ho sperato in quel momento che una sosta prolungata all'opposizione avrebbe migliorato lo schieramento di allora. Il mio fedele amico protestava, sicché in vista delle elezioni del 2001 sono usciti sulla rivista "Appunti" due articoli paralleli: il mio intitolato "Il centro-sinistra deve perdere" e il suo intitolato "Il centro-sinistra deve vincere". La sua previsione è stata smentita dai risultati, ma la mia speranza di un miglioramento è stata anch'essa delusa dalle successive prestazioni del centro-sinistra, in sede nazionale e locale. Nel campo urbanistico i DS capovolgendo un lungo impegno precedente sono diventati guardiani dello stato di fatto, e hanno anteposto la conservazione degli interessi esistenti anche alle innovazioni recenti nate nel loro interno (Rimini, Venezia, in parte anche Napoli). Due illustri città amministrare dal centro-sinistra – Firenze e Roma – non hanno e non vogliono avere una normativa apposita per difendere la città antica: preferiscono fingere che il "centro storico" comprenda tutto quello che si è costruito intorno fino all'anteguerra, come alibi per lasciar mano libera alla speculazione edilizia e commerciale nel vero abitato storico, la città di antico regime col suo corredo di valori.

Il cartello di centro-sinistra che ha vinto le elezioni del 2006 è ancora quello temuto nel '93 da Segni, ampliato il più possibile per l'unico scopo di ottenere una maggioranza elet-

torale. Il prolisso programma dissimula le contraddizioni fra gli interessi dei molti componenti; il vero vincolo è la pretesa esorbitante a cui abbiamo creduto in molti una generazione fa: la persuasione di esser l'alleanza delle forze "autorizzate", "legittime", fondate su una qualifica anteriore e protratta arbitrariamente, che in Italia ha una lunga tradizione: il CLN, l'Arco Costituzionale, il Compromesso Storico, la Solidarietà Nazionale, l'Unione attuale. Vincente o sconfitta, essa aspira a un diritto esclusivo per governare (e invece si è già fatta giocare due o tre volte: prima per un madornale abbaglio, poi per un inspiegabile cedimento, stavolta alimentando la rimonta della destra fin quasi al filo del sorpasso). Quel vizio interno diventa paradossalmente un sostegno alla coalizione avversaria, di cui fa dimenticare gli difetti.

La spia di questa contraddizione è il rifiuto anticipato (o lo scongiuro?) di un rapporto paritetico con l'avversario, oggi oggettivamente imposto dalla circostanza: l'opportunità di un'intesa totale o almeno parziale in alcune occasioni importanti; la necessità di qualche intesa tattica per non render proibitiva la gestione parlamentare di una maggioranza così ridotta. Berlusconi resta il nemico assoluto che deve solo tornare a casa, non un antagonista democratico. Così viene in luce la vera dissimetria attuale. Berlusconi sa di esser transitorio. L'Unione si attribuisce una sopravvivenza indefinita, e così diventa l'ostacolo principale a in-

staurare in Italia una democrazia compiuta. Cinquant'anni dopo il CLN, legittimato effettivamente dalla vicenda della resistenza armata, l'Italia non cessa di coltivare gruppi pluralisti con pretese crescenti e prestazioni decrescenti.

Chi ha fatto fatica a disilludersi è spaventato da questa ripetizione. La sera di lunedì 11 aprile mi sono meravigliato del mio senso di sollievo, per la probabilità che quest'ultimo cartello fallisse. La sconfitta di un raggruppamento così numeroso avrebbe potuto impedire per sempre la replica di un "arco costituzionale" negli anni Duemila. Il giorno successivo, trovandolo ancora schierato alla TV e nei giornali, mi sono meravigliato della mia delusione: ho capito che bisognerà aspettare molti fallimenti parziali, immancabili con un vantaggio numerico così esiguo; l'inizio di un normale confronto di opinioni e iniziative, che dia all'alternanza democratica una base durevole, ritarderà chissà quanto. Luigi ha partecipato blandamente all'avvio di quest'ultima avventura, ed è scomparso subito dopo le elezioni del '96, quando la prospettiva tradizionale era ancora un ricordo fresco. Mi chiedo come giudicherebbe la situazione di oggi, e son tentato di pensare che la morte improvvisa, in quel particolare momento, contenga un riguardo: gli ha risparmiato la pena che io e molti altri proviamo.

Il numero del "Corriere" dell'11 maggio 2006, l'indomani dell'elezione di Napolitano al Quirinale, faceva del suo meglio per ritrarre il quadro poli-

tico del nostro paese fondato sul 49,8% dei voti ottenuti dall'Unione. Celebrava l'en plein delle cariche istituzionali occupate. Accennava vagamente alle prossime scelte politiche. Il nuovo Presidente del Consiglio – in cui non riconosco il mio amico d'un tempo – veniva presentato in diversi scenari pubblici e privati, fra cui mancava solo la trebbiatura del grano. Gli occupanti delle altre cariche, senza tener conto degli incarichi ricevuti, esibivano i loro svariati orientamenti italiani e internazionali. Mentre i

commentatori abituali riprendevano a dialogare liberamente fra loro, i giornalisti, dal direttore ai cronisti, osservavano un riguardo subalterno che viene da un lungo passato e minaccia di durare in futuro.

Da allora la situazione è cambiata solo per una maggior varietà di giudizi sui primi provvedimenti per il governo in carica. La “casa nuova per tutti i cittadini, alla sincera ricerca di un approdo democratico e liberale”³⁾ resta dopo dodici anni più che mai lontana.



3) Idem, pag. 251